

Vendicare gli abusi. Dissenso e strategie di resistenza delle donne ridotte in schiavitù nell'area del Caribe (secc. XVIII-XIX).

Anna Mazza

Tra il XVIII e il XIX secolo, molte delle colonie europee nei Caraibi si trasformarono in vere e proprie polveriere. Cospirazioni, rivolte e ribellioni organizzate dagli schiavi erano eventi quasi quotidiani. Anche le donne schiavizzate vi partecipavano. In generale, in termini di resistenza alle pratiche schiaviste, le donne adottarono le stesse strategie degli uomini: fuggirono dalle piantagioni, si unirono alle bande armate di schiavi fuggitivi e si ribellarono, cercando di mettere a ferro e fuoco le piantagioni dei loro schiavisti. Non tutte le donne, però, avevano la forza di prendere parte a tutto questo. Molte adottarono strategie di resistenza meno evidenti, ma non per questo meno efficaci. Molte di loro resistevano in silenzio, ma lavando via la vergogna degli abusi che subivano quotidianamente dai loro padroni. Quando venivano violentate, ad esempio, abortivano se rimanevano incinte. Se i padroni le umiliavano eccessivamente, cospargevano di veleno i piatti che servivano nelle case dei padroni. Se venivano insultate, si rifiutavano di lavorare, subendo talvolta punizioni atroci. Questo articolo si propone di analizzare le suddette strategie di resistenza alla schiavitù.

Avenging the Abuses. Dissension and Resistance Strategies of Enslaved Women in the Caribbean Area (18th-19th Centuries). *Between the 18th and 19th centuries many of the European colonies in the Caribbean turned them into veritable powder kegs. Conspiracies, revolts and rebellions organized by slaves were almost everyday occurrences. Enslaved women also took part in these. Generally speaking, in terms of resistance to slave practices, women adopted the same strategies as men: they fled the plantations, joined the armed bands of marons, and revolted, trying to put their slaveholders' plantations to the sword. Not all women, however, had the strength to take part in these plots. Many adopted less apparent but not less effective strategies of resistance. Many of them resisted in silence, but washing away the shame of the abuse they suffered daily from their masters. When they were raped, for example, they performed abortions if they became pregnant. If their masters humiliated them excessively, they sprinkled poison on the dishes they served in the master's houses. If they were insulted they refused to work, sometimes suffering atrocious punishments. This paper aims to analyze the above strategies of resistance to slavery.*

Keywords: *Slaves, resistance, Caribbean, marronage, abortion*

Tra XVIII e XIX secolo molte delle colonie europee nei Caraibi si trasformarono in delle vere e proprie polveriere. L'aumento costante della popolazione schiavile all'interno dei possedimenti d'oltremare generò un peggioramento delle condizioni di vita degli assoggettati africani, ai quali vennero riservati trattamenti sempre più duri (Handler 1982, pp. 5-42; Genovese 1992; Johnson 1997, pp. 103-118). Congiure, rivolte e ribellioni organizzate dagli schiavi erano praticamente all'ordine del giorno (Gaspar, Geggus 1997; Geggus 2010, pp.

83-100; Gaspar 2013, pp. 19-33). A queste, presero parte anche le donne ridotte in schiavitù. In linea di massima, per ciò che riguarda la resistenza alle pratiche schiaviste, le donne adottavano le medesime strategie degli uomini: fuggivano dalle piantagioni, unendosi alle bande armate dei marons, si rivoltavano cercando di mettere a ferro e fuoco le piantagioni dei propri aguzzini (Morrissey 1989; Bush 1990; Mullin 1994; Moitt 1995, pp. 155-175; Drayton 2011, pp. 26-45; Zlotnik 2012, pp. 151-163).

La comunanza tra le strategie di resistenza adottate dagli uomini e dalle donne ridotte in schiavitù era, essenzialmente, dovuta ad un precetto che, per certi versi, simboleggia lo status delle donne africane schiavizzate nelle colonie del Nuovo Mondo: agli occhi dei padroni, esattamente come gli uomini, le donne erano in primo luogo “forza-lavoro” (Bush-Slimani 1993, pp. 83-99).

La concezione secondo la quale la donna era generalmente vista come il “sesso debole” e pertanto non adatta a svolgere determinati lavori non si applicava, in linea di massima, alle donne africane. Queste erano state acquistate per lavorare e, pertanto, erano considerate lavoratrici prima ancora che donne. Ciò comportava che in moltissime circostanze le donne vivessero la schiavitù esattamente come gli uomini, lavorando fianco a fianco nelle piantagioni, nelle miniere e nelle case padronali (Bush 1981, pp. 245-262; Moitt 2001). Tali condizioni, per forza di cose, contribuirono a far sperimentare alle donne schiave alcune esperienze di resistenza alle pratiche schiaviste che sono generalmente ritenute proprie del genere maschile, come la rivolta e il marronaggio (Kafka 1997, pp. 48-72; Salter 2013, pp. 59-66).

Esistono diverse testimonianze che raccontano come, e con quale ruolo, le donne africane partecipavano alle sedizioni e alle rivolte ordite ai danni della classe padronale (Finch 2014, pp. 112-134). Molte tra queste risalgono alla fine del XVIII secolo, periodo delle grandi rivoluzioni caraibiche che, sulla scia della più conosciuta ribellione di Haiti, sconvolsero diverse “isole dello zucchero” occupate dagli europei (Boisvert 2001, pp. 61-76; Fischer, 2004; Kars 2016, pp. 39-69).

Dalle ricostruzioni degli storici dell’epoca, nonché dai resoconti dei testimoni di quegli eventi, si comprende come le donne partecipassero molto di rado alle operazioni militari e ai combattimenti ma, pur rimanendo lontane dall’azione, non facevano comunque mancare il proprio supporto ai rivoltosi. Si occupavano di

trasportare le munizioni, di assistere i feriti, intonavano canzoni per ispirare le truppe, agivano talvolta da scudo umano per proteggere i propri soldati in ritirata.

La loro fedeltà agli ideali delle rivolte a cui prendevano parte era assoluta, la loro dedizione alla causa era così irriducibile che spesso i comandanti delle truppe di schiavi le portavano come esempio di coraggio e devozione. Accadeva non di rado che alcune delle donne africane che partecipavano ad una rivolta, pur di supportare la propria fazione non esitavano a prostituirsi con le truppe coloniali europee in cambio di rifornimenti per i propri combattenti. Tali episodi vengono raccontati nelle memorie dei soldati, come quelle redatte dal colonnello francese Malenfant, di stanza a Santo Domingo nei concitati anni che avrebbero portato alla nascita di Haiti:

Vi è un particolare tipo di prostituzione messa in atto solamente dalle ragazze e dalle donne schiave [...] senza alcun tipo di remore entrano negli accampamenti dei nostri soldati e in cambio di favori sessuali chiedono proiettili e polvere da sparo¹.

La loro abnegazione era proverbiale, la loro sete di libertà era inestinguibile, la voglia di liberarsi dal giogo dei padroni le portava a rinunciare anche alla loro dignità, se questo significava affrancarsi da quello stato di inumana subordinazione alla quale la schiavitù le aveva costrette (Gaspar, Hine 1996; Patterson 1999, pp. 373-378; Shaffer 2022, pp. 41-55).

Una delle testimonianze più suggestive riguardo la partecipazione delle donne schiave alla resistenza armata è sicuramente quella riportata dello storico Auguste Lacour che descrivendo all'interno della sua opera - *Histoire De La Guadeloupe* – le prime fasi della rivolta schiavile sull'isola (1802), raccontava, avendola vissuta, l'atmosfera che si respirava nei giorni in cui iniziarono i tumulti (Lacour 1976, vol. III).

Lo storico affermava che, per paura di essere trucidate, molte famiglie padronali rimasero per mesi rinchiusi all'interno delle loro proprietà. Le truppe francesi e quelle degli schiavi si scontravano dando vita a cruente battaglie. Dopo i

¹ Malenfant, *Des Colonies et particulièrement de Saint-Domingue*, Paris, 1814, citato in A. Metral, *Histoire de l'insurrection des esclaves dans le nord de Saint-Domingue*, Paris, F. Sceref, 1818, p. 40. La traduzione è mia.

combattimenti, quando la terra era cosparsa di sangue, un sinistro silenzio calava sull'isola. Un silenzio quasi sepolcrale che era interrotto solo dal galoppo dei cavalli guidati dalle donne schiave che portavano munizioni e rifornimenti alle truppe. Queste – racconta Lacour – svolgevano tale compito intonando canzoni, attraversando i campi di battaglia sottoposti a cannoneggiamento, sprezzanti di qualsiasi pericolo.

Quando un proiettile fischiava vicino alla loro testa o una bomba esplodeva a non più di qualche passo da loro, queste donne cantavano a voce più alta. Le loro pericolose peripezie erano spesso accompagnate da un grido che squarciava l'aria: "Viva la morte!" (Ivi, p. 275)

Il contributo delle donne schiave al successo o all'insuccesso delle rivolte era comunque giudicato decisivo. A riprova di ciò non vi sono solo, come precedentemente si è accennato, le testimonianze dei rivoltosi che spesso ne sottolineavano il coraggio e l'abnegazione. Le amministrazioni e i tribunali coloniali ritenevano le donne schiave che partecipavano al conflitto meritevoli di essere giudicate allo stesso modo dei principali orditori delle congiure e delle insurrezioni.

Dinanzi alla giustizia coloniale, infatti, le donne africane che avevano preso parte alle rivolte non ricevevano trattamenti preferenziali ma venivano processate tenendo in conto il ruolo che avevano ricoperto nell'insubordinazione.

Le donne che erano state particolarmente attive e che si erano contraddistinte per il loro sostegno alle ribellioni, esattamente come i più importanti rivoltosi di sesso maschile, venivano condannate a morte. La loro esecuzione, solitamente predisposta per essere pubblica, veniva espletata nelle piazze così da assumere valenze "pedagogiche" nei confronti di altre potenziali rivoltose. Il loro cadavere veniva spesso mutilato e sottoposto ai più atroci vilipendi, così da essere visto da chiunque pensasse di emulare le gesta dei ribelli.

Se giudicate colpevoli, perfino le donne incinte non venivano risparmiate dall'essere giustiziate. In alcuni casi, come riporta lo storico Jacques Adelaïde-Merlande, poteva accadere che la sentenza di morte venisse posticipata fino al momento in cui la schiava condannata non avesse partorito il figlio. Questo atto, che a prima vista potrebbe sembrare caritatevole e misericordioso, in realtà era

dettato da ben altre ragioni: far sì che il nascituro sostituisse la madre come forza lavoro all'interno della colonia.

Analogamente a quanto affermato per la partecipazione delle donne alle rivolte, il loro coinvolgimento nel fenomeno del marronaggio è stato scarsamente considerato. Molto spesso si è creduto che la vita del fuggiasco, costretto a sopravvivere con le risorse – poche alle volte – disponibili in natura, fosse troppo dura per le donne. Oppure che le donne fossero piuttosto refrattarie alla fuga poiché non avrebbero voluto abbandonare la loro prole nelle mani dei propri aguzzini. In realtà, recenti ricerche sul fenomeno del marronaggio hanno evidenziato che, soprattutto nell'area caraibica, la fuga dalle piantagioni non fu assolutamente una manifestazione di resistenza alla schiavitù tipicamente maschile. In alcune colonie, quasi la metà degli schiavi fuggiaschi era di sesso femminile. Questo dato dimostra, come già aveva intuito la storica Nicole Vanony-Frisch, che al di là dei dati numerici non ancora del tutto assodati, i casi di fuga di donne fino ad allora analizzati mostravano come le schiave non avessero alcun timore nel tentare di sottrarsi alle barbarie che quotidianamente subivano nella vita di piantagione (Vanony-Frisch 1985, pp. 134-35). Non vi erano ragioni che riuscivano a dissuaderle dalla fuga nel momento in cui trovavano il modo per scappare. Il loro legame con il marito o con i figli, la paura di essere catturate e punite non le trattenevano. La sofferenza, il dolore e perfino la morte erano ritenute il giusto prezzo da pagare per riassaporare, seppur per breve tempo, la libertà.

In alcune aree del Caribe, la fuga delle donne dalle piantagioni divenne un fenomeno talmente diffuso e incontrollabile che la classe padronale si vide quasi costretta ad “inventare” delle punizioni esemplari per scongiurare i continui episodi di insubordinazione. Nelle sue memorie risalenti al 1832, Xavier Tanc, un magistrato francese in visita a Guadaloupe, racconta di aver visto in un campo la punizione riservata ad una schiava fuggitiva. Una enorme catena era stata fissata al collo e al piede della fuggiasca. Attaccata all'altro capo della catena vi era sua figlia di appena sei anni. Qualsiasi cosa la madre avesse avuto in mente di fare, avrebbe dovuto trascinare con sé la bambina. Tanc riferisce che la piccola, nel tentativo di aiutare la madre a muoversi, trascinava con estremo sforzo il pesante catenaccio. Il suo sguardo e il suo fisico, stravolti dalla fatica, erano, secondo il magistrato, uno

spettacolo straziante². Come ha scritto Bernard Moitt,

si può solo ipotizzare quale impatto abbiano potuto avere tali punizioni sulla psiche delle schiave. Tuttavia, questo non le avrebbe portate a rinunciare alla fuga, dimostrando che le punizioni, quantunque barbariche, non sarebbero state un efficace deterrente (Moitt 1996, p. 248)³.

Non tutte le donne, tuttavia, avevano la forza di prendere parte alle rivolte armate o avevano occasione di fuggire. Non per questo, però, rinunciavano ad esprimere il loro dissenso alla condizione di schiavitù nella quale erano costrette (Fox-Genovese 1986, pp. 143-165; Larrabee 2006, pp. 453-473; Miles 2010). Moltissime adottavano mezzi di resistenza meno palesi ma non per questo meno efficaci.

La violenza psicologica (Thomas 2012, pp. 15-25) e fisica, come noto, era una costante nelle piantagioni e nelle case padronali. Maltrattamenti e umiliazioni di ogni tipo, per le donne africane ridotte in schiavitù rappresentavano la mesta quotidianità. La fatica del lavoro, le frustate che le spingevano a raccogliere ogni giorno le prestabilite quantità di prodotti coloniali, sono solo gli aspetti più conosciuti della vita di una donna in piantagione (Wint, Dunn 1998, pp. 72-76).

In molti casi, infatti, queste erano costrette a svolgere, solo per il sollazzo degli ospiti della casa, le loro faccende completamente nude, scrutate dagli occhi lascivi degli astanti. Tale costume era considerato estremamente importante dai proprietari di piantagione poiché imprimeva nella mente degli assoggettati due concetti fondamentali, sui quali essenzialmente si basava l'ordine all'interno della proprietà. Il primo concetto riguardava la cieca obbedienza: gli assoggettati o le assoggettate dovevano eseguire i comandi del *dominus* senza mettere in discussione il suo volere. Il secondo concetto tendeva rimarcare che gli schiavi e le schiave non erano da considerare esseri umani.

² "S'il craint que, par suite d'un châtement, une de ses négresses parte marronne, ou bien si elle est prise en marronnage, il lui fait mettre au cou ou au pied une énorme chaîne, à laquelle on attache un de ses enfans. J'ai vu une petite fille de six ans traîner avec peine ce lourd et pénible fardeau; comme si le crime (le crime !!) de la mère pouvait autoriser à punir cette jeune enfant d'une manière si barbare ! Son corps est faible à cet âge, et ses chairs délicates eu étaient tout meurtris. Innocente créature, combien la vue de tes douleurs a fortement ému mon âme!" (TANC 1831, p. 39).

³ La traduzione è mia.

Sottoposte all'assoluto arbitrio del padrone, molte schiave resistevano in silenzio, senza suscitare clamore, ma meditando di lavare l'onta degli abusi che quotidianamente subivano. Uno dei mezzi che maggiormente veniva utilizzato per vendicare gli oltraggi e i maltrattamenti era senza dubbio il veleno. A differenza della cultura medica europea, fondata essenzialmente sulle teorie galeniche, gli africani avevano una ottima conoscenza in merito all'utilizzo di piante, radici e cortecce a fini curativi. Sapevano come curare, attraverso la produzione di infusi e unguenti prevalentemente vegetali, determinati tipi di ferite, le ulcere sulla pelle, il mal di stomaco, l'emicrania e i morsi di diverse creature velenose, come i serpenti (Handler 2000, pp. 57-90; Aguilera-Manzano 2008, pp. 383-401).

Fin da quando la tratta atlantica ebbe inizio, questa competenza fu, quasi da subito, riconosciuta dagli europei. Questi ultimi, nel momento in cui non riuscivano a guarire da piaghe e malanni particolarmente gravi, si rivolgevano ai saperi della medicina africana. In particolare, ciò accadeva quando i coloni venivano morsi dai serpenti e i salassi e le mignatte – principali strumenti di cura della medicina galenica – si rivelavano del tutto inefficaci. Gli africani, naturalmente, sapevano come curare l'avvelenamento ma al contempo erano capaci di utilizzare le tossine per provocare la morte. Le notizie in merito all'esistenza di schiavi avvelenatori sono presenti dai primi momenti in cui la tratta atlantica prese il via (Savage 2007, pp. 635-662; Paton 2012, pp. 235-264; Turner Bryson 2013, pp. 61-90; Berry, 2019). Le schiave, essendo spesso impiegate nei lavori domestici all'interno della casa padronale, erano quelle che più di altri potevano avere la possibilità di accedere alle cucine e avvelenare il cibo servito in tavola. Vi sono diverse testimonianze di processi intrapresi nei confronti di schiave domestiche i cui padroni morivano dopo aver bevuto tisane o bevande al cioccolato. Ma l'avvelenamento del padrone era comunque un evento molto meno ricorrente di quanto si possa pensare. In realtà, gli stessi possidenti delle piantagioni conoscevano i rischi che correavano nel farsi servire e quindi assai di rado lasciavano che gli schiavi e le schiave domestiche operassero in piena autonomia. Vi era sempre qualcuno che vegliava sulle faccende che svolgevano. Questo, per forza di cose, limitò quelli che potevano essere i casi avvelenamento. Se le attività all'interno della casa padronale erano eseguite sotto lo stretto controllo di responsabili di fiducia o dei padroni stessi, fuori dalla magione

la supervisione non poteva essere altrettanto stretta. Ed era spesso fuori dalla casa padronale che le schiave sfogavano i loro sentimenti di odio. Ci sono documenti che raccontano come, tra XVIII e XIX secolo, moltissime piantagioni di Santo Domingo, della Martinica e della Guadalupe furono sull'orlo di scomparire in seguito ad avvelenamenti di massa, perpetrati proprio da schiave e schiavi che bramavano vendetta. I soggetti avvelenati erano assai più frequentemente capi di bestiame e altri schiavi. Queste perdite, per forza di cose, condizionavano in maniera pesante gli affari e il profitto dei padroni, instillando in questi ultimi il terrore paranoico dello schiavo avvelenatore. Il timore, con il passare dei decenni, divenne quasi un'ossessione, al punto che quando si riscontravano casi di avvelenamento, non di rado venivano istituiti dei tribunali speciali che operavano secondo legge marziale, giustiziando chiunque fosse anche sospettato di maneggiare sostanze e polveri velenose.

Il panico generato dallo stereotipo della schiava avvelenatrice, ad esempio, fu responsabile della fucilazione di decine di infermiere schiave impiegate negli ospedali da campo francesi in Guadaloupe durante la rivolta schiavile del 1802. L'alta mortalità tra i feriti, secondo il generale Richepance non era che da imputarsi ad episodi di avvelenamento. È possibile, seppure non ci siano chiare evidenze in merito, che tra le infermiere ci fossero effettivamente delle avvelenatrici seriali, anche perché un episodio molto simile si verificò a Santo Domingo durante la guerra di liberazione, alla fine del XVIII secolo. Una divisione della guardia nazionale francese si accampò presso la piantagione Galiffet. I soldati vennero affidati alle cure delle schiave che lavoravano nella piantagione. Nel giro di poco tempo, molti militari della divisione morirono per aver bevuto acqua contaminata (Metral 1818, p. 75).

Oltre all'avvelenamento, le schiave adottavano molte altre strategie e pratiche di resistenza per manifestare il loro dissenso. Come ha sottolineato Bernard Moitt, molto più degli schiavi, le donne ridotte in schiavitù solevano esprimere la loro disapprovazione attraverso l'alterco, verbale o fisico che fosse. Si rifiutavano di lavorare e apostrofavano i propri padroni con insulti e offese di ogni tipo. Ovviamente, tali atteggiamenti comportavano delle punizioni rigidissime: dapprima frustate, le schiave erano costrette a periodi di reclusione anche piuttosto

lunghi, durante i quali pativano la fame e la sete. L'odio per gli abusi e i soprusi subiti poteva generare nelle assoggettate istinti assassini. E quando, per varie ragioni, non avevano la possibilità di ricorrere al veleno o di uccidere chi aveva perpetrato questi maltrattamenti, uccidevano chiunque avessero la possibilità di uccidere. Molto spesso accadeva che, svolgendo il ruolo di balie, i loro istinti omicidi si sfogassero sulla prole dei padroni.

L'odio e la cieca volontà di vendicarsi dalle offese, in non rari casi spingeva le schiave anche ad uccidere la propria prole (Xia 2021, pp. 69-75). L'uccisione dei propri figli era un atto, alle volte, provocato dalla brama di vendetta, in altri casi era il risultato di una valutazione ben ponderata, effettuata per evitare al neonato una vita di patimenti (Morgan 2006, pp. 231-253; Anon, 2014). In alcune colonie nate nell'area caribica tra XVII e XVIII secolo, la mortalità infantile tra gli schiavi era così elevata da costringere il padrone a cambiare periodicamente la propria forza lavoro per impedire che invecchiasse oltremodo. Questa elevata mortalità era certamente legata alle precarie condizioni in cui gli schiavi conducevano la propria esistenza (scarse condizioni igieniche, penuria di cibo, carichi di lavoro massacranti). È necessario sottolineare, tuttavia, che buona parte delle morti tra i neonati avveniva nei primi mesi dopo il parto. Questo poiché, in molti casi, erano le stesse balie, d'accordo con le partorienti, a trovare il modo di uccidere il neonato (Clover 2008, pp. 1-10). Una delle strategie più utilizzate a tal fine era quella di contaminare col tetano alcuni utensili medici utilizzati durante il parto (Wood, Clayton 1985, pp. 99-121; Steckel 1986, pp. 427-465; McMillen 1991, pp. 291-314; Teelucksingh, 2014, pp. 422-424). In questo modo, il bambino contraeva il morbo ma non moriva immediatamente, destando così i sospetti del padrone. Impiegava alle volte settimane prima di ammalarsi gravemente, peggiorando fino al sopraggiungimento della morte.

Quando queste pratiche venivano scoperte dai padroni, tanto le ostetriche quanto le madri, venivano punite in maniera estremamente severa. In alcuni documenti si racconta che quando partorivano prole non in salute, le schiave venivano legate ad un catenaccio fin quando rimanevano incinte nuovamente. Analogamente, le ostetriche che si macchiavano di infanticidio venivano castigate facendogli indossare collari più o meno pesanti, secondo quanti neonati si

sospettava avessero ucciso. Caso emblematico, in questo senso, è quello Arada, ostetrica nella piantagione Fleuriau a Santo Domingo negli ultimi lustri del XVIII secolo. Essa fu costretta ad indossare per diverso tempo un collare con 70 anelli di ferro. Ognuno dei quali rappresentava un neonato che, secondo il padrone, aveva ucciso (Moitt 1996, p. 253).

Riferimenti Bibliografici

- Aguilera-Manzano, J.M., 2008, "Slavery and medicine in the Caribbean at the end of the Ancien Régime", in «Social History», 33, 4, pp. 383-401.
- Anon, A.M., 2014, "Infanticide as Slave Resistance: Evidence from Barbados, Jamaica, and Saint-Domingue", in «Inquiries Journal», 6, 4, 2014, in <http://www.inquiriesjournal.com/a?id=893>, visitato in data 14 luglio 2022.
- Berry, C.L., 2019, *Poisoned Relations: Medicine, Sorcery, and Poison Trials in the Contested Atlantic, 1680-1850*, PhD Dissertation, Georgetown University.
- Boisvert, J., 2001, "Colonial hell and female slave resistance in Saint-Domingue", in «Journal of Haitian Studies», pp. 61-76.
- Bush, B., 1981, "White 'ladies', coloured 'favourites' and black 'wenches'; some considerations on sex, race and class factors in social relations in white Creole Society in the British Caribbean", in «Slavery and abolition», 2, 3, pp. 245-262.
- Bush, B., 1990, *Slave women in Caribbean society, 1650-1838*, Indianapolis, Indiana University Press.
- Bush-Slimani, B., 1993, "Hard labour: women, childbirth and resistance in British Caribbean slave societies", in «History Workshop», 36, pp. 83-99.
- Clover, D., 2008, "This horably wicked action": abortion and resistance on a Jamaican slave plantation, in AA. VV., *Society for Caribbean Studies Annual Conference Papers*, vol. IX, London, The Society for Caribbean Studies, pp. 1-10.
- Drayton R., 2011, "The problem of the hero(ine) in Caribbean History", in «Small Axe», 15, 1, pp. 26-45.
- Finch, A., 2014, "'What Looks Like a Revolution': Enslaved Women and the Gendered Terrain of Slave Insurgencies in Cuba, 1843-1844", in «Journal of Women's History», 26, 1, pp. 112-134.
- Fischer, S., 2004, *Modernity Disavowed: Haiti and the Cultures of Slavery in the Age of Revolution*, Duke University Press, Durham.
- Fox-Genovese, E., 1986, *Strategies and forms of resistance: Focus on slave women in the United States*, in Okihiro G.Y., *Resistance: Studies in African, Caribbean, and Afro-American History*, University of Massachusetts Press, Amherst, pp. 143-165.
- Gaspar, D.B., 2013, *A Dangerous Spirit of Liberty: Slave Rebellion in the West Indies in the 1730s*, in L. Dubois (ed), *Origins of the Black Atlantic*, Routledge, London-New York, pp. 19-33.
- Gaspar, D.B.; Geggus, D.P., (eds), 1997, *A turbulent time: the French Revolution and the Greater Caribbean*, Indiana University Press, Indianapolis.
- Gaspar, D.B.; Hine, D.C., (eds), 1996, *More than chattel: Black women and slavery in the Americas*, Indiana University Press, Indianapolis.
- Geggus, D., 2010, *The Caribbean in the age of revolution*, in Armitage D.; Subrahmanyam S. (eds), *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, Bloomsbury Publishing, London, pp. 83-100.

- Genovese, E.D., 1992, *From rebellion to revolution: Afro-American slave revolts in the making of the modern world*, Louisiana State University Press, Baton Rouge.
- Handler, J.S., 1982, "Slave revolts and conspiracies in seventeenth-century Barbados", in «Nieuwe West-Indische Gids/New West Indian Guide», 56, 1-2, pp. 5-42.
- Handler, J.S., 2000, "Slave Medicine and Obeah in Barbados, circa 1650 to 1834", in «New West Indian Guide/Nieuwe West-Indische Gids», 74, 1-2, pp. 57-90
- Johnson, E., 1997, "The Historiography of Slave Rebellion: Cuba in a Hemisphere Perspective", in «The Journal of Caribbean History», 31, 1, pp. 103-118.
- Kafka, J., 1997, "Action, reaction and interaction: Slave women in resistance in the South of Saint Domingue, 1793–94", in «Slavery and Abolition», 18, 2, pp. 48-72.
- Kars, M., 2016, "Dodging rebellion: Politics and gender in the Berbice slave uprising of 1763", in «The American Historical Review», 121, 1, pp. 39-69.
- Lacour, A., 1976, *Histoire de la Guadeloupe*, vol. III, Editions de Diffusion de la Culture Antillaise, Basse-Terre.
- Larrabee, M.J., 2006, "'I Know What a Slave Knows': Mary Prince's Epistemology of Resistance", in «Women's Studies», 35, 5, pp. 453-473.
- McMillen, S.G., 1991, "'No Uncommon Disease': Neonatal Tetanus, Slave Infants, and the Southern Medical Profession", in «Journal of the history of medicine and allied sciences», 46, 3, pp. 291-314.
- Metral, A., 1818, *Histoire de l'insurrection des esclaves dans le nord de Saint-Domingue*, F. Sceref, Paris.
- Miles, D.M., 2010, *Resisting in Their Own Way: Black Women and Resistance in the British Caribbean*, PhD Dissertation, The Ohio State University.
- Moitt, B., 1995, *Women, Work and Resistance in the French Caribbean during Slavery 1700–1848*, in Shepherd V.; Brereton B.; Bailey B. (eds), *Engendering history*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 155-175.
- Moitt, B., 2001, *Women and Slavery in the French Antilles, 1635-1848*, Indiana University Press, Indianapolis.
- Morgan, K., 2006, "Slave women and reproduction in Jamaica, c. 1776–1834", in «History», 91, 302, 2006, pp. 231-253.
- Morrissey, M., 1989, *Slave women in the New World: gender stratification in the Caribbean*, University Press of Kansas, Lawrence.
- Mullin, M., 1994, *Africa in America: Slave acculturation and resistance in the American South and the British Caribbean, 1736-1831*, University of Illinois Press, Champaign.
- Paton, D., 2012, "Witchcraft, poison, law, and Atlantic slavery", in «The William and Mary Quarterly», 69, 2, pp. 235-264.
- Patterson, T.R., 1999, "Gender, Slavery and the Making of New World Identities", in «Gender & History», 11, 2, pp. 373-378.
- Salter, N., 2013, *Caribbean Slave Women's Resistance as a Form of Preservation*, in Wane N.; Jagire J.; Murad Z., (eds), *Ruptures*, Sense Publishers, Rotterdam, pp. 59-66.
- Savage, J., 2007, "'Black magic" and white terror: slave poisoning and colonial society in early 19th century Martinique", in «Journal of Social History», 40, 3, pp. 635-662.
- Shaffer, K., 2022, *Liberating Ourselves: Slave Resistance and Emancipation*, in ID., *A Transnational History of the Modern Caribbean*, Palgrave Macmillan, Cham, 2022, pp. 41-55.
- Steckel, R.H., "A dreadful childhood: the excess mortality of American slaves", in «Social Science History», 10, 4, 1986, pp. 427-465.
- Tanc, X., 1831, *De L'esclavage aux colonies et spécialement à la Guadeloupe*, Paris, 1831.

- Teelucksingh, J., 2014, *Child Slaves on West Indies Sugar Plantations*, in Hindman H.D., *The World of Child Labor*, Routledge, London-New York, pp. 422-424.
- Thomas, C.A., 2012, *Psycho-resistance: Probing the historical discourse on madness amongst the enslaved Africans during British Caribbean chattel slavery*, in Araoz G. (ed), *Madness in context: Historical, poetic and artistic narratives*, Brill, Leiden, pp. 15-25.
- Turner Bryson, S., 2013, "The Art of Power: Poison and Obeah Accusations and the Struggle for Dominance and Survival in Jamaica's Slave Society", in «Caribbean Studies», 41, 2, pp. 61-90.
- Vanony-Frisch, N., 1985, "Les Esclaves de la Guadeloupe a fin de l'Ancien Regime d'apres les sources notariales, 1770-1789", in «Bulletin de la Societe d'Histoire de la Guadeloupe», 63-64, pp. 134-35.
- Wint, E.; Dunn, L., 1998, "Caribbean women's struggle and survival", in «Agenda», 13, 36, pp. 72-76.
- Wood, B.; Clayton, T.R., 1985, "Slave birth, death and disease on Golden Grove Plantation, Jamaica, 1765-1810", in "Slavery and Abolition", 6, 2, pp. 99-121.
- Xia, C., 2021, "The womb: a site of domination and resistance in the Pre-emancipation British Caribbean", in «Caribbean Quilt» 6, 1, pp. 69-75.
- Zlotnik, J., 2012, "Gender, Oppression & Resistance in Caribbean Slave Society", in «Caribbean Quilt», 2, pp. 151-163.